



Le regole del gioco

Si gioca con un dado, in due, tre o più giocatori, ognuno munito d'un segnalino differente. Ognuno parte dalla casella di partenza che preferisce (una delle tre contrassegnate dalla lettera P). A turno si lancia il dado e si avanza con il proprio segnalino di tante caselle quanti sono i punti conseguiti. Si va sempre avanti, ma scegliendo la strada che si preferisce. Non si può saltare la casella occupata da un altro giocatore, e, in questo caso, si torna alla casella dalla quale ci si è mossi. Se invece si arriva esattamente su una casella occupata, se ne caccia l'avversario che deve ripartire da una delle tre caselle di partenza. In questo caso chi è stato cacciato perde i punti conseguiti fino ad allora.

I SALTI

Il giocatore che con un solo colpo di dado supera complessivamente tre caselle contrassegnate da un personaggio, guadagna 1000 punti. Se ne supera meno o più di tre non guadagna punti.

CASELLE SPECIALI

Regole speciali valgono per chi capita sulle caselle con i personaggi seguenti:

ATOMINO: ha diritto a tirare altre due volte il dado;
ERCOLE: torna ad una delle tre caselle di partenza e perde tutti i punti conseguiti fino ad allora;

PIFFIN: prosegue fino a raggiungere la casella di Pif;

SMERALDINA: ha diritto a cambiare di posto con un giocatore a scelta;

GORIN: torna ad una delle tre caselle di partenza, senza perdere il punteggio conseguito.

VINCE CHI PER PRIMO TOTALIZZA 12.000 PUNTI.

MAZZOLINO

Già laureato campione di calcio, Sandro vuol diventare dottore in Economia e Commercio

OGNI medaglia ha il suo rovescio e Sandrino Mazzola, il popolare calciatore dell'Inter e della Nazionale italiana, ancora oggi, pur avendo raggiunto risultati soddisfacenti, quando parla di sé non può fare a meno di ricordare i momenti più tristi che iniziarono il 4 maggio del 1949, quando l'aereo sul quale si trovavano suo padre Valentino Mazzola e i giocatori del Torino si schiantò sulla collina di Superga.

Sandro Mazzola lo conosciamo ormai da diversi anni, sin da quando, ancora ragazzino, era la mascotte del Torino, e lo seguimmo da quando iniziò a partecipare alle convocazioni per la nazionale juniores.

Mazzolino è un ragazzo serio, uno di quei giocatori con la testa sulle spalle, molto educato e sincero che non si vergogna affatto di ricordare i tempi più duri della sua giovane vita, quando rimasto orfano, nessuno o pochi cercarono di dargli una mano.

Ed è forse per le delusioni ricevute nell'infanzia che Mazzolino è un po' schivo allo scherzo, alla battuta. Ora che ha preso moglie, si è fatto ancora più serio e pacato nei giudizi. Ecco quanto mi ha detto quando sono andato a intervistarlo durante un allenamento:

Un'infanzia piena di amarezze

«Non creda, che tutto sia andato liscio. Nella mia vita, pur essendo ancora giovane (sono nato a Torino l'8 novembre del 1942) ne ho passate e viste tante. Sarà forse per le delusioni che ho provato che molti mi ritengono un «duro», cioè un tipo piuttosto arido, troppo serio. Credo che tutto ciò dipenda appunto dall'aver trascorso una infanzia piena di amarezze».

«Ero ancora un ragazzino — continua — quando mio padre perì nel disastro di Superga. Ricordo di aver seguito la bara con i fiori in mano, ricordo che la folla torinese mi additava dicendo che ero il figlio del grande Valentino. Come succede spesso, però, finita la burrasca il mondo si dimentica e così in occasione del Natale del '49 ricevetti un solo regalo: un aeroplanino. Ricordo che mi misi a piangere poiché pensai subito alla fine che aveva fatto mio padre».

Sandro osserva il campo di gioco dove i suoi compagni di squadra stanno effettuando dei palleggi.

«Nessuno — gli chiedo — ti diede una mano?»

«No, qualcuno si è sempre ricordato di me. Benito Lorenzi è stato un vero amico, è stato per me un fratello maggiore, come

un vero amico lo è stato Giuseppe Meazza colui che in un certo senso mi ha insegnato a giocare al pallone».

Sandro socchiude un po' gli occhi come per rivedere il suo passato e continua: «Se sono oggi un calciatore se, cioè, sono riuscito a raggiungere uno degli scopi della mia vita lo devo però al mio vecchio, all'uomo che ha sposato mia madre dopo la morte di mio padre. E' stato lui che mi ha sempre spronato e aiutato a far meglio a insistere nella carriera del calciatore ed è per questo e per tutte le altre cose che ha fatto per me e per mio fratello Ferruccio che non potrò mai dimenticare».

«Qual è stata l'emozione che hai provato il giorno dell'esordio?»

«Sapevo che gli occhi degli sportivi erano puntati su di me. Non potevo tradire la memoria di mio padre che aveva un'infinità di amici e ammiratori. Quando per la prima volta mi presentai sul terreno di San Siro con la maglia titolare rimasi un po' stordito. Furono i compagni di squadra a darmi una mano

per superare quel momento di crisi. Bastarono pochi minuti, qualche battuta a vuoto e poi ripresi subito a giocare a mio modo. Terminai la gara in crescendo tanto è vero che il signor Helenio Herrera prima ancora di raggiungere gli spogliatoi mi strinse la mano per congratularsi».

Il mio destino è sui campi di calcio

— In quale partita hai provato la più grande emozione?

«Non c'è gara che non entri in campo emozionato. Anche quando giocavo nell'A.C. Milanese, che aveva un campo in piazzale Corvetto, entravo in campo emozionatissimo. Ma la più grande emozione l'ho provata a Lisbona al mio esordio nella rappresentativa juniores impegnata nel torneo UEFA. Capirò: allo stadio di Lisbona mio padre giocò la sua ultima partita; sullo stesso campo io giocavo il primo



Sandro Mazzola il giorno che debuttò nell'Inter.

incontro veramente importante della mia vita. E di questo ne sarò grato tutta la vita al signor Galluzzi, commissario tecnico delle squadre giovanili. Quel giorno compresi che il mio destino (come quello di mio padre) era sui campi di calcio».

— Il fatto di essere figlio di Valentino Mazzola ti ha facilitato la carriera?

Lo studio per me è importantissimo

«No. Fra l'altro assomiglio pochissimo a mio padre. Lui era più basso di me, ma aveva un fisico più possente: il tipico fisico della mezz'ala. Io invece sono alto e sottile, cioè un longilineo. Comunque penso che non siano stati in molti a prevedere una mia carriera così fortunata. Quando ero ragazzo, solo Lorenzi e Meazza hanno creduto nelle mie possibilità. Poi da quando sono passato sotto le cure di Herrera ho finito di imparare quasi tutti i trucchi del mestiere».

— Quando avesti la sensazione di giocare anche nella Nazionale moschettieri?

«Subito dopo la partita Ita-

lia B-Bulgaria B il signor Fabbri mi regalò un distintivo d'oro e mi disse che se avessi seguito a giocare con la stessa volontà avrei raggiunto presto la prima squadra».

— Ora che sei un «arrivato» quali sono le tue maggiori aspirazioni?

«Non sono un arrivato, sono solo uno che ha avuto una maggiore fortuna degli altri. Quali sono le mie aspirazioni? Di poter giocare in coppia con mio fratello Ferruccio che a mio avviso somiglia molto a mio padre come calciatore».

— Il tuo interesse è limitato al solo gioco del calcio?

«Il foot-ball per chi lo pratica con passione è uno sport bello ed interessante poiché c'è sempre da imparare. Però se mi limitassi solo a pensare al calcio sarebbe un gravissimo errore. Lo studio, ad esempio, è per me importantissimo, tanto è vero che sono iscritto alla facoltà di economia e commercio dell'Università di Milano e spero di laurearmi».

Sandrino Mazzola si è sfogato. Ci saluta e raggiunge i compagni di squadra.

I.C.



Un trio di giovanissimi fuoriclasse; Rivera, Mazzola e Bulgarelli.